

Il maestro di Mosul

L'intervista

Secondo l'intelligence irachena i miliziani del Califfato nella città assediata sarebbero circa cinquemila. Come si preparano? Come trattano i civili? Lo racconta al *Corriere* un insegnante che li conosce da vicino

Punizione

«Hanno picchiato mio cognato perché aveva un laptop. Gli stavano per tagliare la testa»

dal nostro inviato a Debaga
Lorenzo Cremonesi

«**T**re settimane fa mio cognato è stato scoperto dai miliziani dell'Isis in una viuzza di Mosul con un portatile in mano. L'hanno preso, picchiato a sangue, e gli stavano per tagliare la testa, quando mia cognata è andata a implorare perdono. Loro figlio è morto combattendo assieme agli uomini del Califfato. È stato l'unico argomento a farli desistere, per cui alla fine l'hanno lasciato andare. Ma adesso la sua vita è più che mai in pericolo. Con l'inasprirsi della repressione dettata dall'avvicinarsi dell'offensiva curda-irachena, qualunque altro fana-

tico potrebbe ucciderlo a suo piacimento, visto che è sulla lista dei sospetti. Due miei vicini sono stati finiti col coltello alla gola l'altro ieri per lo stesso motivo». Questa è una delle tante testimonianze che parlano del pugno di ferro adottato dall'Isis contro oltre un milione e mezzo di civili nella città sotto assedio. Lo snocciola ricco di dettagli Abu Omar, un maestro di scuola secondaria quasi quarantenne incontrato ieri nel campo profughi di Debaga: oltre 37.000 persone scappate da Mosul e ora controllate dai peshmerga una quarantina di chilometri a sud di Erbil. Lui ricorre allo pseudonimo, come del resto rifiuta di essere ripreso in faccia. «Da quando sono scappato dall'inferno di Mosul, il 14 agosto 2016, i miei amici e famigliari rimasti rischiano grosso».

Una voce lucida tra la confusione che lo circonda. La sua vicenda personale per molti versi riassume la storia di una delle città più baathiste del Paese, legata a filo doppio a Saddam Hussein, terra di scontro per Iran e curdi, non a caso anche terra di reclutamento per l'Isis quando la catturò con le armi il 10 giugno 2014. «All'inizio l'Isis in Iraq trovò appoggio e sostegno tra i vecchi baathisti, che sono tutti diversi dalle brigate religiose islamiche che sostengono l'Isis in Siria. Mosul era chiamata "la città caserma" per eccellenza. Il terreno di addestramento per gli ufficiali di Saddam».

Un fatto che trova conferma anche in un documento riservato dell'intelligence irachena, secondo il quale ora in città ci sarebbero circa 5.000 combattenti jihadisti, 700 nei quartieri a est del Tigri e 4.300 a ovest. Circa 1.500 di loro sono parte della famigerata bri-

gata «Jaish Al Usrah», per lo più di origini europee. Tra loro vi sarebbero stati anche almeno 32 alti ufficiali del tempo di Saddam, dunque tutt'altro che giovani, 5 sono stati uccisi in esecuzioni pubbliche per ragioni non meglio chiarite. Gli altri 27 sarebbero spariti. Ma i fanatici hanno scavato 25 lunghi tunnel attorno alla città, oltre ad una trincea di 12 chilometri e profonda almeno 2 metri.

«Io parlo quasi quotidianamente con chi è rimasto a Mosul. E so che ormai tutti vogliono che l'Isis sia cacciato. Troppe sofferenze, troppe follie. Sappiamo di bambini piccoli indottrinati che telefonano ai loro genitori per farli venire. Ricordano le divisioni di giovani reclute tedesche a Berlino nei primi mesi del 1945».

Osservando le immagini delle brigate sciite inquadrare nell'esercito regolare e oggi impegnate a entrare a Mosul, il maestro Abu Omar non si scompone. «Potrebbe venire a salvarci anche il diavolo in persona. Non mi interessa. Le brutalità dell'Isis hanno toccato livelli impensabili. Ben vengano gli sciiti e i curdi, contro cui pure noi sunniti abbiamo combattuto per secoli. Basti pensare che Mosul fu terreno di battaglia tra le aspirazioni ottomane e quelle iraniane. Ma ora l'Isis va battuto, a qualsiasi prezzo».

Il maestro ricorda con nostalgia la sua infanzia a Mosul,



un città assolutamente diversa. «Andavo all'istituto superiore Abdel Rachman al Dahel. Nella mia classe sedevano spalla a spalla sunniti, sciiti, curdi, cristiani, yazidi, drusi. Non ci furono problemi neppure durante la guerra contro l'Iran negli anni Ottanta. Bastava non impicciarsi nella politica e la polizia segreta di Saddam non ti torceva un capello». Con un'osservazione che sa ancor più di pentimento. «Per tanti anni, dentro di me, ho detestato la dittatura baathista. Pensavo che Saddam dovesse venire rimosso. Oggi lo rimpiango con tutto il cuore. Mi manca la società ordinata di quegli anni, l'assenza di criminalità grazie ad una polizia efficiente e organizzata». La sua tanto rimpianta «città guarnigione» si sfalda nelle lotte anarchiche e la crescita dei movimenti jihadisti seguiti all'invasione americana del 2003. Abu Omar due anni dopo la caduta del regime inizia a insegnare. Ma è la corsa contro lo sfascio. I qaedisti considerano un «nemico da abbattere» qualsiasi ufficiale governativo, compreso il corpo docente.

Fino all'escalation degli ultimi mesi. L'Isis chiude le scuole, dimezza i salari, impone la sharia. Il maestro di Mosul oggi ritiene che con l'avvicinarsi alla città delle colonne militari irachene e curde tanti saranno pronti a ribellarsi con le armi. «Sono certo che comincerà la caccia agli uomini del Califfato. Per quei criminali non ci sarà speranza. Li linceranno per le strade, specie i volontari stranieri. Proprio per questo la loro repressione è ora tanto dura. Devono guardarsi alle spalle. I segni della rivolta armata si sono giù manifestati più volte. L'Isis questa volta non ha scampo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



All'inizio quelli dell'Isis hanno trovato appoggio tra i vecchi baathisti: Mosul era «la città caserma» degli ufficiali di Saddam. Ma ora nessuno li sostiene: troppe atrocità



Paura degli sciiti? No: potrebbe venire a salvarci il diavolo in persona



Comincerà la caccia. I foreign fighters saranno linciati per strada